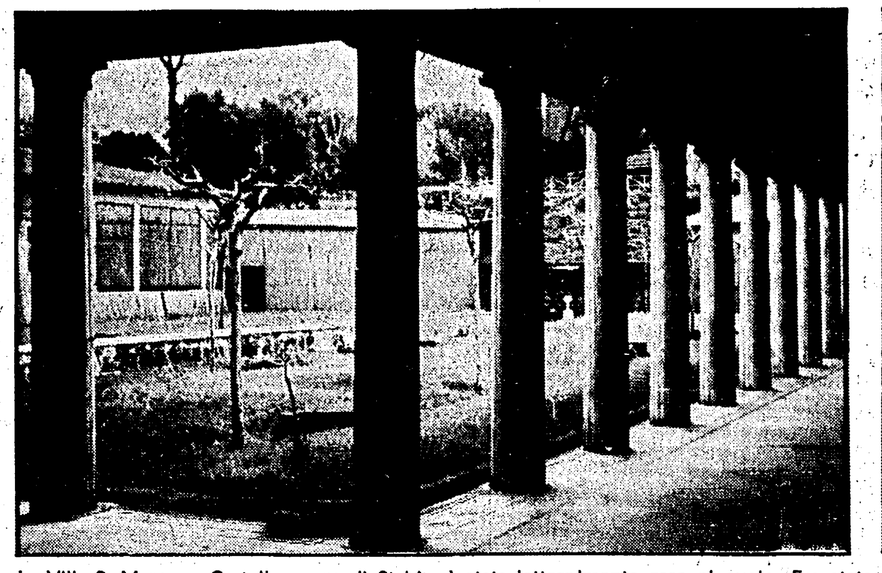
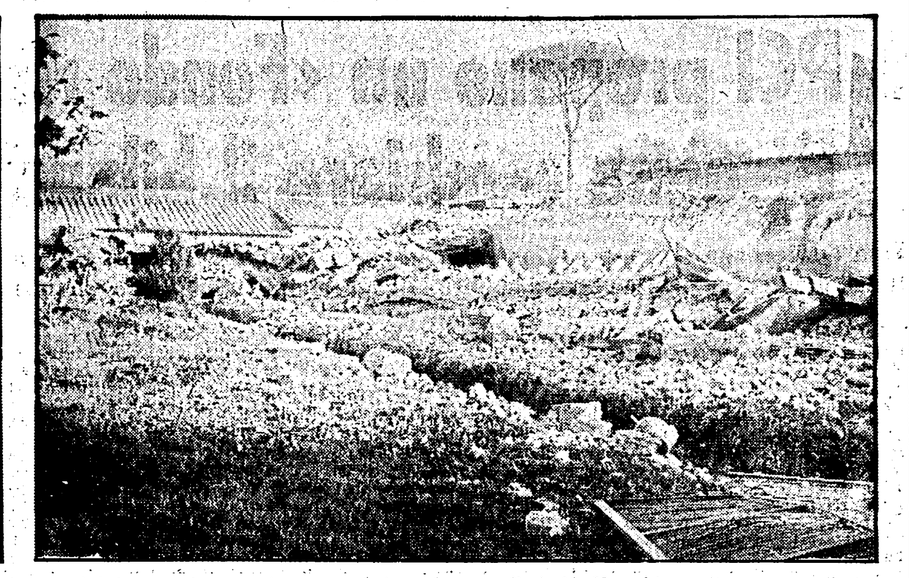
Da Napoli a Paestum la mappa dei danni alle opere d'arte

PRIMA DEL TERREMOTO



DOPO IL TERREMOTO

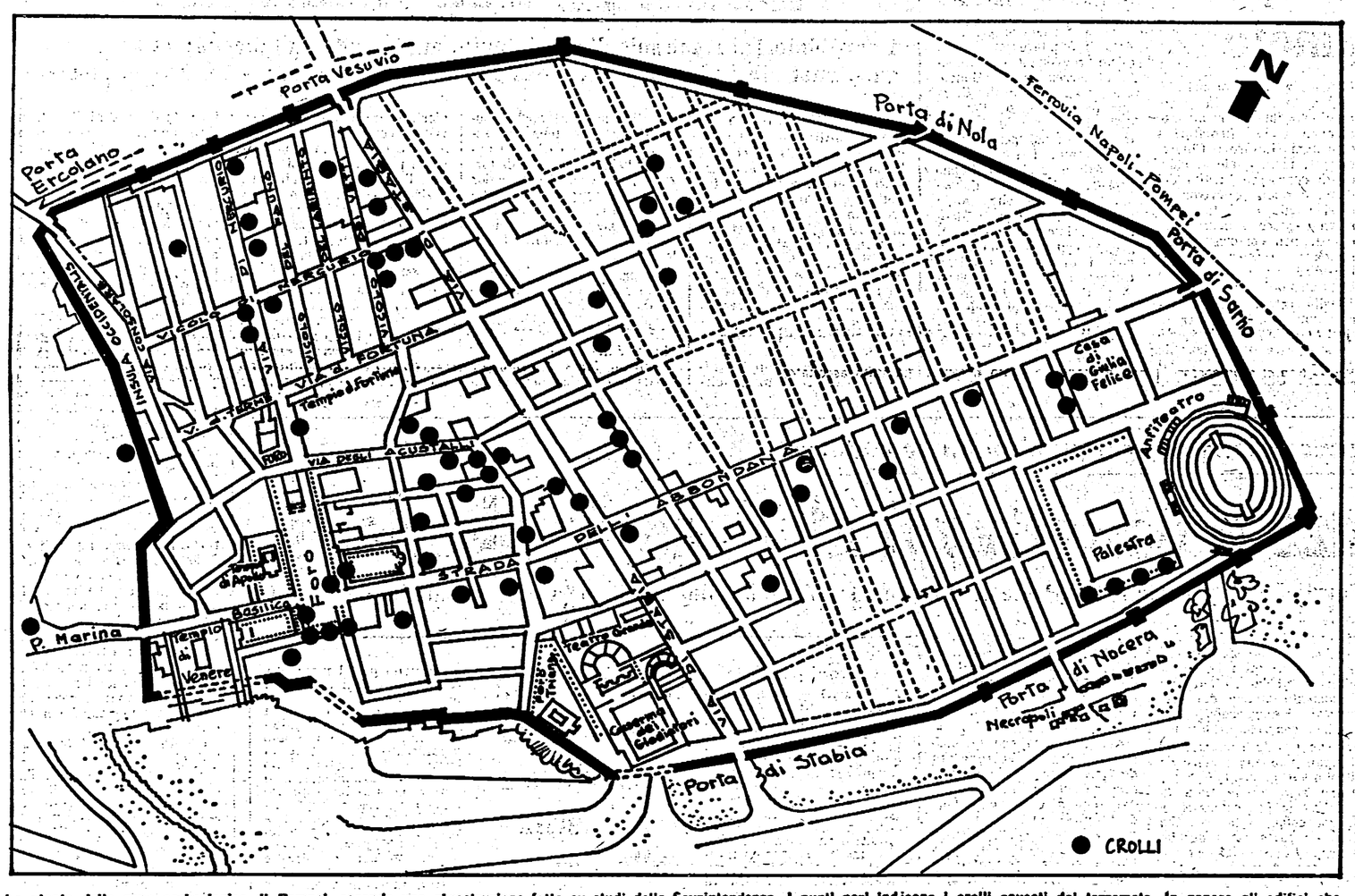


La Villa S. Marco, a Castellammare di Stabia, è stata letteralmente rasa al suolo. Era stata quasi interamente scavata e presentava pregevolissimi affreschi e altre opere d'arte. I danni ammontano a oltre un miliardo e mezzo di lire

Il secondo disastro di Pompei

Il terremoto non ha risparmiato l'eccezionale patrimonio di musei, scavi, monumenti e oggetti di varie civiltà della regione - «Ma il peggio deve ancora venire» dice il Sovrintendente riferendosi alle conseguenze della calamità

All'attuale stato di pericolo dei beni culturali della Campania si aggiunge la insufficiente manutenzione o l'abbandono in cui sono stati lasciati per mancanza di fondi Le proposte dei comunisti per provvedimenti urgenti



La pianta della zona archeologica di Pompei, secondo una ricostruzione fatta su studi della Sovrintendenza. I punti neri indicano i crolli causati dal terremoto. In genere gli edifici che hanno resistito sono quelli recentemente restaurati. Sopra, accanto al titolo, una immagine dei danni arrecati alla preziosa collezione Spinelli, nel Museo archeologico di Napoli

NAPOLI - *La catastrofe che in un minuto e mezzo ha sconvolto il Sud, non risparmiando niente e nessuno, ha prodotto anche ingenti danni al patrimonio culturale di cui era ricchissima tutta la zona colpita.*

Già due giorni dopo la tremenda prima scossa sono cominciate le perlustrazioni ai complessi monumentali, ma data l'estensione della zona disastrata, l'entità dei danni non si può ancora stabilire con certezza. Qui è minacciato tutto; e quello che ancora resta in piedi, lesionato, mutilato o sventrato, sembra dover crollare da un momento all'altro al minimo soffio di vento. I soprintendenti corrono da un punto all'altro col fiato sospeso; mentre si tira un sospiro di sollievo perché un edificio, benché lesionato, sembra ancora agibile, ecco un'altra scossa comprometterne la stabilità.

Si era detto in un primo momento che Velia e Paestum fossero rimaste indenni, ma ad una più attenta verifica si è scoperto che anche il museo di Paestum è danneggiato. Subito dopo il terremoto era stato riaperto anche il museo archeologico di Napoli; sembrava che le sottili venature che rigavano le volte fossero solo superficiali, ma alla verifica tecnica sono risultate tanto profonde e preoccupanti, che si è dovuto richiuderlo. Solo l'ala recentemente restaurata di questo grandioso edificio antico di tre secoli, è rimasta intatta. Ma una delle più prestigiose collezioni vascolari ha avuto circa trecento vasi frantumati, come pure frantumate sono state le collezioni fittili, importantissime testimonianze della cultura materiale dei popoli italici e sanniti, risalenti addirittura all'età del ferro.

Era stato tutto amorosamente restaurato e catalogato; una mostra era pronta per il prossimo mese di gennaio; ora del paziente lavoro di quattro anni non restano che cocci minutissimi e polvere. Il grandioso complesso del toro farnese, uno dei vanti maggiori del museo, pesante decine di tonnellate, deve essere spostato urgentemente, perché la volta sottostante minaccia di crollare. Il museo di S. Martino è inagibile per tre quinti; Capodimonte, dove sono state incrinate parecchie pregevoli ceramiche è anch'esso dissestato, specialmente ai piani superiori, dove ha sede una delle più importanti pinacoteche d'Italia; la facciata gotica del duomo si è staccata; il rinascimentale palazzo Cuomo, oggi museo civico, è gravemente lesionato, così come S. Chiara, il Gesù Nuovo, l'Incoronata... e l'elenco potrebbe continuare per pagine e pagine, perché a Napoli non c'è niente che sia rimasto indenne.

Non solo. Come dice il soprintendente Causa, «il peggio deve ancora venire» riferendosi ai danni, imminenti e immanenti, che pendono sul destino di opere d'arte i quali nel tempo si potranno rivelare incalcolabili, e ai venti e più chilometri fra chiese e monumenti di grande valore storico e artistico, resi attualmente inagibili. La mostra del Settecento aveva aperto uno spiraglio su un mondo dimenticato, restituito a Napoli una dignità che la riempiva di orgoglio. Oggi un capitolo della storia cittadina minaccia di chiudersi definitivamente, perché la volontà di conservare le testimonianze di quelle civiltà, da sola non basta: occorrono soprattutto fondi e un'altrettanta tenace volontà politica.

Ma l'itinerario della tragedia non può fermarsi a Napoli. Nelle immediate vicinanze, a Castellammare di Stabia, uno dei centri maggiormente colpiti dal terremoto, lo spettacolo che si presenta ai nostri occhi è desolante. La bellissima villa romana, detta di S. Marco, è letteralmente rasa al suolo. Era stata quasi interamente scavata e presentava pregevolissimi affreschi ed opere d'arte. Ora non resta più niente. Con la villa è andato distrutto anche il deposito archeologico, che era sistemato nel cripto-portico. Anche l'Antiquarium è reso inagibile. I danni ammontano a più di un miliardo e mezzo di lire. L'adiacente villa di Arianna non è in condizioni migliori.

Abbiamo ancora negli occhi lo sfacelo di Castellammare, ed ecco Pompei, che sotto la pioggia e il vento sferzante sembra mantenersi in bilico per puro caso. Si sono avuti qui, un centinaio di crolli. Un angolo del peristilio della casa di Sirico è caduto; dalle case che fiancheggiano la via del Balcone, sono venute già larghe fasce di muratura; le colonne del Foro sono slittate sulle loro basi per circa cinque centimetri; nella via del Lupanare sono crollate parecchie case; anche la casa della Calce, quella dei Postumi e quella del Gallo, in via dell'Abbondanza sono cadute. «Il terremoto ha contribuito al danno, ma non è il solo responsabile» dice il dottor Stefano De Caro, direttore degli scavi, e in effetti Pompei da molti anni era in condizioni precarie. Alcune zone, dopo i restauri del 1870 non erano state più toccate; non è un caso, quindi, che abbiano ceduto.

Per una concezione idealistica del bello, si erano privilegiate le case dei ricchi, con i loro mosaici, i loro affreschi, le loro sculture; le case dei poveri, che pure hanno un enorme valore storico e antropologico, per le testimonianze di cultura materiale che offrono, erano state neglette; ora, se non si interverrà subito, saranno nuovamente sepolte e, questa volta, irrimediabilmente. Sono anni che si parla di erogare dei fondi speciali per salvaguardare Pompei, ma il ministero dei Beni culturali, sebbene il PCI avesse proposto una legge per lo stanziamento di dieci miliardi (una cifra ancora minima, se la mettiamo a confronto con l'ingente risorsa turistica che Pompei rappresenta, con i suoi due milioni di visitatori l'anno) ha sempre fatto orecchio da mercante.

Il senatore comunista Fermariello ha presentato un'interrogazione al ministro Biasini perché si recuperi questo patrimonio che non può essere abbandonato. L'emendamento al decreto sui terremotati (previsione di stanziamento: milleduecento miliardi) che allarga ai beni culturali l'utilizzazione dei fondi, è stato approvato ieri.

Al senatore Faldo, presidente della commissione P.I. del Senato è già pervenuta una lettera firmata dal sindaco Valenzi, da Fermariello e da Renato Guttuso, in cui si chiede l'immediato stanziamento dei dieci miliardi previsti per la valorizzazione e la tutela degli scavi di Pompei.

Ma quanto tempo occorre ancora al Senato per discutere? Qui ogni ora che passa rappresenta un pericolo. «La situazione di Pompei, dice il soprintendente Fausto Zevi, rispecchia quasi in una microcampionatura le ben note carenze dell'azione pubblica in questo settore; la lista dei crolli non costituisce che la manifestazione esteriore del male più profondo dei monumenti archeologici campani». Altrettanto preoccupato è il soprintendente Werner Johannowscky, che ha la giurisdizione di uno dei comprensori archeologici più grandi d'Italia: le province di Salerno, Avellino e Benevento. Lo abbiamo visto mentre, sotto una pioggia torrenziale, osservava un muro perimetrale dell'anfiteatro di Nocera Inferiore, tutto lesionato. «Attualmente stiamo facendo i rilevamenti con tecnici di altre soprintendenze, in antitesi con gli uffici tecnici del genio civile, perché è necessario salvare, prima di abbattere un edificio ritenuto pericolante». E qui il discorso diventa più complesso in quanto vi si aggiunge il cinismo della speculazione.

Le zone archeologiche sono letteralmente aggredite dai palazzinari, che hanno colto l'occasione della ruspa per fare piazza pulita di centri storici e complessi archeologici. «Se occorre, ci metteremo noi davanti alle ruspe», dicono le giovani archeologhe della legge 285, Luisa Melillo e Maria Rosaria Barbera; ma intanto, malgrado le diffide del soprintendente, si continua ad abbattere, come accade ad Ariano Irpino e a Casalbore, il che è gravissimo. In Irpinia, subito dopo il terremoto sono state ingaggiate delle imprese per la demolizione, e si demolisce anche dove non c'è bisogno, mentre sarebbe più opportuna una spesa per il recupero di questo patrimonio che ha dato prestigio a tutto il territorio. Un grosso pericolo di abbattimento lo corre il castello di Bisaccia, un edificio cinquecentesco, sul quale già si appuntano le mire degli speculatori; ma sono i centri storici di Benevento, Avellino, pressati come sono dall'incalzare degli edifici moderni, che destano più preoccupazione.

Anche il centro storico di Cava dei Tirreni è minacciato; qui tutta una strada, con portici medioevali, rischia l'abbattimento perché pericolante. I monumenti della Campania distrutti non si contano, ma il grido di allarme ci viene dalle zone archeologiche. Da anni si stava rosvendo per riportare alla luce le vestigia di un popolo fra i più antichi della nostra penisola; questo avrebbe potuto contribuire ad estendere la consapevolezza delle radici culturali in queste regioni dove le popolazioni resistono all'esodo, che pure le aiuterebbe a superare le conseguenze del terremoto, mostrando il loro attaccamento a una terra non «posseduta», ma «vissuta». Le testimonianze delle origini remote di questa gente debbono essere salvate; se hanno perso tutto, non si può permettere che perdano anche quanto resta della loro antica civiltà. La cittadina di Conza, interamente distrutta, era costruita su una città romana. Le case dei suoi abitanti erano caratteristiche perché in esse si potevano vedere lapidi funerarie inserite con iscrizioni latine e capitelli. Oggi non esiste più niente, ma c'è il rischio che la ricostruzione non tenga conto della città sottostante, della quale già si erano isolati un edificio, forse il foro, le terme e una fabbrica di vetro.

«A Conza sarebbe opportuno ricostruire l'abitato nelle vicinanze — suggerisce il prof. Johannowsky — ma solo in questa zona, proprio perché è tutta distrutta. Qui ci sono anche importanti testimonianze medioevali, per cui si potrebbe rivalutare tutto il territorio con attività indotte, come il turismo, che non dobbiamo dimenticarlo, rappresenta un elemento fondamentale dell'economia del Mezzogiorno. In altri centri, come Atripalda, l'antica Abellinum, la rivitalizzazione del centro storico urge. Questa può essere anche l'occasione per fornire la soprintendenza dei mezzi di fruizione del proprio patrimonio, perché attualmente l'unico edificio demaniale, è il museo di Paestum; il resto del materiale archeologico è situato in edifici presi in affitto».

Maria Roccasalva

Teramo: nel sottosuolo un'antica città

TERAMO — Eccezionali scoperte archeologiche a Teramo, in seguito a scavi e sondaggi geognostici effettuati presso i resti romani nel centro della città abruzzese, denominata anticamente «Interamnia». Nel sottosuolo potrebbero trovarsi resti, come importanza scientifica, paragonabili a quelli di Pompei. Lo dimostrano, secondo gli esperti, la scoperta di un mosaico finemente lavorato; di piscine romane dell'età imperiale, dei resti monumentali di una antica basilica. I ritrovamenti lasciano ritenere che esista il tessuto urbanistico della antica «Interamnia», la quale sorgeva, come oggi Teramo, tra i fiumi Tordino e Vezzola, e apparteneva ai Pretuzii, dai quali deriverebbe il nome Aprutium (Abruzzo).

Con i romani, la città fu municipio e appartenne alla quinta regione, la Picena. C'erano teatro, anfiteatro e terme, templi importanti ed edifici pubblici imponenti. La città fu distrutta dai visigoti comandati da Alarico. I primi scavi risalgono al 1905. Tra i resti più vistosi, una grande vasca di quindici metri con cinquanta colonnine; fognature; resti di acciottolati stradali e il grandioso anfiteatro che si ammira al centro di Teramo.

Governo: interventi «allo studio»

Oggi si tiene a Napoli un vertice tra il ministro per i Beni culturali e ambientali, Biasini, e i sovrintendenti alle antichità, ai monumenti, ai musei, agli scavi e alle biblioteche delle zone colpite dal terremoto. Nel vertice si cercherà di stabilire una prima «mappa di interventi» operativi, considerati prioritari. Alla riunione, che si svolge negli ambienti della Sovrintendenza di Napoli, partecipa anche l'architetto Moia, il quale affianca, come «delegato» del ministro, il commissario straordinario Zamberletti. Moia ha raccolto una documentazione sui danni e le distruzioni avvenuti in seguito al terremoto del 23 novembre scorso.

In precedenza, durante una prima riunione informale tenutasi a Roma, fra il ministro, il Comitato di Presidenza del Consiglio nazionale e i sovrintendenti e i direttori periferici, era stato deciso di individuare la possibilità di utilizzare, come centri di raccolta delle opere, la sede dell'episcopato marsico e il castello Leggopescole, nonché di servirsi di una speciale squadra di esperti, messa a disposizione dal Museo di Reggio Emilia, per recuperare le opere d'arte quali sculture, affreschi e quadri.

Massimo Mila
L'arte di Verdi

Vita e cultura italiana dell'Ottocento nel melodramma di Verdi.

«Saggi», pp. XIV-384, con 16 illustrazioni fuori testo, L. 20 000

Einaudi

Sansoni Editore

ROBERTO LONGHI
Breve ma veridica storia della pittura italiana

Uno scritto giovanile inedito del critico d'arte più acuto; un recupero di inestimabile valore per gli studiosi, in cui Longhi ventiquattrenne già si rivela scrittore d'eccezione.
Per tutti una guida insostituibile tra forme e colori.
pp. 300, con 105 illustrazioni in nero e a colori, lire 18 000